

Daniele Piacenza, 2002

“Si che un po' di guerra ti farebbe bene, va...”

MEMORIA CORTA

Mario C. non me lo ricordo. Né potrei, per la semplice ragione che non l'ho mai conosciuto, ma qualcuno dice che gli assomiglio molto, che l'ovale del viso è proprio lo stesso. Sono nato quando lui era già morto da molti anni, ma so da sempre che Mario volava alto, su quegli aerei che oggi ti chiedi come facessero a stare in aria. Poi a terra si faceva fotografare con gli ascari dalle lunghe lance, col piede destro appoggiato con finta nonchalance su un leone spelacchiato, e quelle foto dai bordi artisticamente mangiucchiati sono le sue uniche cose arrivate a me.

Sembravano una grande impresa, le guerre coloniali. Lo sembrarono meno quando iniziò la guerra grossa, con quegli inglesi canaglie dalle guance rosse che ti sparavano in coda e da dove fossero saltati fuori mica l'avevi capito. Quegli stessi inglesi in bermuda, generosi nell'offrirti le ottime cicche, che poi ti facevano stare ore seduto in terra con le mani dietro la nuca a guardare l'orizzonte rigato dal filo spinato. L'Italia è in quella direzione là, sì. Bravo Mario, il Maresciallo, impeccabile nella sua divisa, sempre fiero, che aveva preferito l'esercito alla famiglia, per non pesare a nessuno. Mario prigioniero che scriveva a mamma che *comunque* stava bene. Mario che tornò a guerra finita e sentì il mondo cascargli addosso, perché lui aveva solo voglia di volare, e di tutto il resto non sapeva. Non lo sapeva, per esempio, che c'era qualcuno che là in Germania diceva che *il lavoro rende liberi*. Se ne stava sotto il sole che gli spaccava la pelle, a scacciare quelle zanzare dal rombo sottile sottile, con le orbite segnate dagli occhialoni e il mento sempre alto. E piombò in casa

una mattina del '45, preceduto solo da una lettera, e chiese al fratello “*dove sono tutti?*”, e poi sbatté i pugni sul tavolo e si soffocò le dita dalla rabbia. Prigioniero laggiù, senza poter far nulla. Partito da eroe, tornava in silenzio, incrociando facce familiari che sotto i portici gliela giravano dall'altra. E poi la febbre, questa febbre che lo intontiva e non lo mollava mai. Una brutta polmonite, gli avevano detto, o forse lo diceva lui che era troppo fiero per dirti chiaro che stava chiudendo le ali. Ed una mattina si affacciò a fatica alla finestra dell'ospedale militare di Milano, sorretto dalla madre.

E disse solo “*Mamma, muoio*”. E lo fece guardando il cielo che per lui non aveva più segreti. Non c'erano gli inglesi quella mattina a grattare la pancia alle nuvole, ma c'era la malaria nel sangue. Mario C. era il fratello di mio nonno, ed è lì in un paio di foto dalle quali mi viene ancora istintivo spazzar via con un soffio la sabbia fine del deserto.

Ed è un nome su una lapide dove ogni tanto, da bimbo, poggiavo i fiori.

Non ricordo l'esatta data in cui mio nonno morì, e per qualcuno questo è disdicevole, lo capisco. Per fortuna lui ebbe tutto il tempo di insegnarmi a giocare a scopa, fino a farmi diventare più bravo di lui. Giocava e raccontava che i *messerschmitt* passavano sotto le arcate del Ponte Nuovo. Ed io ancora non so se fosse la classica balla che i nonni raccontano ai nipotini che pendono dalle loro labbra o se fosse vero. Poi mi diceva che la guerra non è frenetica come nei film, ma è lenta. Che la normalità prende il sopravvento, prima o poi. Quando ci sei dentro ci sono giorni in cui forse nemmeno te ne accorgi.

Lui non aveva più abbastanza denti per le gallette ed era rimasto a casa, con buone probabilità di salvare la pelle ma con il pesante obbligo di sventolare un fazzoletto agli amici in divisa che salivano sul treno. Lavorava al magazzino viveri delle tessere annonarie, se si dice così. E si spostava in bici, l'unica cosa sportiva che potesse permettersi. Passò un brutto pomeriggio insieme a mia nonna, quando quel tedesco entrò nell'osteria e tracannò d'un fiato dell'acqua gelida che lo stecchì sul

colpo. Tre ore con le spalle al muro ed un secondo tedesco biondo e tremante con la canna puntata e l'occhio mobile a cercare rinforzi. E un'altra ora a spiegare al Comandante che non c'era veleno nel boccale, accidenti. Che il suo uomo aveva fatto una stupidaggine spavalda, tutto lì.

E sempre in bici, con il fondo dei calzoni tirato su, arrivò al belvedere, con l'intenzione di scendere sulla riva del Gesso e passarlo, con la consapevolezza di essere parecchio in ritardo per il "pranzo" a cui era stato invitato. Guardò lontano e vide le fiamme uscire da sopra i pioppi, perché là dietro Boves bruciava per rappresaglia. Una casa sì ed una no. E il suo "pranzo" (che lui diceva d'essere a base di fantomatici cappelletti e creste di gallo) era proprio là, ma forse non ci fu mai, e lui stette a guardare con un piede a terra ed uno sul pedale, dimenticandosi che lo stomaco brontolava.

Il 25 aprile gli puntarono un dito indice addosso dicendo "*Lui lavora al magazzino del governo*" e ci vollero spintoni e suppliche per riuscire a raccontarmelo quarant'anni dopo. E così imparò a non dire mai nulla più del necessario, e si chiuse dietro quella maschera dolcemente impenetrabile che modellò sulla sua faccia quando una febbre tropicale schifosa gli portò via il suo fratello preferito, Mario C.

La stessa di quando mi portava via il settebello da sotto il naso.

Non ricordo tutte le camminate su in montagna, eppure ho in testa quella roccia strana da cui ottant'anni di gelo non hanno saputo scrostare la nera pece di una scritta, che mi apparve davanti in quella chiara mattina di tre anni fa, proprio come se io fossi il primo ad imbattermici. E poco più in là il fortino senza più finestre che odorava ancora di mantelline zuppe di pioggerellina fine e di gavette sempre troppo vuote e troppo sciate. RESISTERE L'IMPERATORE, diceva quel masso, verbo e complemento oggetto con la strana affascinante costruzione delle frasi fatte della guerra, che ti ha messo in bocca insieme a mille altre uno più vecchio e più graduato di te. E la seconda R di RESISTERE scritta al contrario, come allo specchio, perché tu non l'avevi scritta, ma copiata da un opuscolo. Tu che parlavi solo in dialetto e

avevi chiesto al cappellano se si scriveva *própi parej*, prima di poggiare il pennellone gocciolante sulla roccia. Ti han preso dal cascinale e ti han messo a far la sentinella con un'altra bella frase altisonante. *“Stare al proprio posto. Bisogna stare al proprio posto, che prima o poi il nemico arriva”*.

Ma quel fortino non conobbe guerra, e tu mirasti, per gioco, ai camosci che solo il re poteva cacciare.

Il fante disciplinato deve saperle, certe cose. Ad esempio, quando l'artiglieria pesante ti scaglia addosso le cannonate, devi saltare nelle buche appena lasciate dalle esplosioni, perché una bomba non cade mai due volte nello stesso posto. E che la notte non si fuma allo scoperto, altrimenti ti tirano diritto nella testa.

Non ricordo quante volte ho fatto il giochino stupido di stare con un piede in Italia ed uno in Francia. Camminando sopra i duemila ti può succedere, da queste parti. Ora non lo posso più fare, perché comunque piazzati i miei piedi, sono sempre entrambi in Europa, così diversa da quell'europa ancora con la “e” minuscola che avresti conosciuto tu se avessi avuto tempo e voglia da dedicare ai libri.

Per sentire ancora questa flebile emozione dovrei camminare di più, o altrove. Non ricordo nemmeno quando ha iniziato a frullarmi in testa l'idea di avere una ragazza francese. O forse sì: quando la mia prima ragazza mi disse che le francesi *“baciano diverso, più veloce”*, ed io non volli assolutamente chiederle da chi l'avesse saputo, perché temevo che proprio lei fosse stata l'altro termine del raffronto. Forse pensavi anche tu alle prosperose contadinelle francesi guardando l'altra valle dal colle, poi da dietro il tornantino spuntava il corriere e rotolavi giù come una slavina per sentire le novità. Ma quella che riguardava te aveva il timbro del Comando, e chi te la lesse disse più o meno così: *“Giordana, tu vai in prima linea, sul Piave. Lo sai dov'è?”*

Ora sì che avevi qualcosa da (farti) scrivere a casa.

Non ho un biglietto di auguri della nonna in cui lei non mi consigli di pregare. Fu già da bimba che la nonna decise che quando non puoi fare altro devi pregare,

pregare, pregare. Perché se il suo papà era tornato vivo da Vittorio Veneto a qualcuno si doveva pur dire grazie. Ed era qualcuno che le stelle non le aveva sulle spalline, ma come mobilio. Qualcuno che deviava le pallottole, che al momento giusto dava uno scappellotto agli austriaci e faceva loro sbagliar mira.

E quando hai ancora nelle orecchie il tintinnio delle baionette e nella retina l'irregolare precipitare dei bengala, ti auguri di non ritrovarci più e cancelli tutto stappandone di tanto in tanto una di quello buono. Proprio come la censura, che stendeva la bava nera sulle date e sui riferimenti geografici delle lettere che spedivi a casa.

E dopo trent'anni sei di nuovo lì con l'elmetto in testa e il camicione grigio scuro, attaccato al telegrafo, e quando inizia a picchiettare sul nastro corri a dar due giri di manovella alla sirena e poi tiri via la lapide di marmo che sigilla il rifugio antiaereo. Lo sentivi già da anni il rombo dei bombardieri, perché lo avevi letto negli occhi del Giordana, che aveva ancora addosso la stessa lisa mantella della trincea e che fu il primo a mettersi la camicia nera e a dire che se la sentiva proprio bene. Chi abitava alla Basse di Stura correva a nascondersi al cimitero, perché ci voleva poco a capire che nessun aviatore avrebbe sprecato le bombe lì sopra. Avevano svuotato la cripta di un'antica tomba di famiglia e stavano lì stretti stretti, cani compresi, a guardar tremare il soffitto ed a mangiare la calce che pioveva da su, attendendo che il frastuono se ne tornasse verso le montagne. E l'ironia di rifugiarsi in una tomba, ci scommetto, nessuno la tirò mai fuori, ma ci pensarono tutti.

Non ricordo quanti mi disse che fossero i crucchi stesi nel prato, quella notte con poca luna. La nonna raccontò solo che erano tanti, e sobbalzarono quando lei infilò la piccola scorciatoia spingendo la bici a mano. Sentì il rumore metallico dei fucili, e poi l'elmetto più avanzato gridò sottovoce qualcosa di cui lei distinse solo la parola *fraulen*. Accelerò il passo guardando sempre avanti e affidandosi a Maria Vergine, e cadde come un sacco di patate appena davanti alla porta di casa. Quella, fin da piccolo, è la mia personalissima idea di paura.

Suo fratello, intanto, regalava ad una pianista lo spartito dei *Tanghi Celebri, volume I*, lire una virgola zero zero. Era la donna che poi non sposò, ed io me la immagino bellissima, elegante, ed ogni volta che poggio sul leggio quel giallo libretto, strimpello, mi fermo alla dodicesima battuta, e capisco anche che sapeva suonare meglio di me.

“*Ti aiuti a ricordarmi e sentirmi più vicino. A. 26-11-1942*”, scritto in un corsivo ormai inimitabile dagli scolari di oggi.

Qualcuno suonava il piano, in tempo di guerra. E poiché quello spartito è sul mio scaffale e non tra le mani della bionda - chissà perché - nipote della pianista, mi viene da pensare che allora gli amori finivano esattamente come adesso, con l'ultimo affondo mortale della restituzione dei regali.

La resistenza non la ricordo. Non c'ero. Eppure sono stato partigiano, perché la ragazza carina del *casting* disse che la faccia era quella. Le basette lunghe e il pizzo un po' incolto decisero per me, senza che lei mi chiedesse cosa sapessi o pensassi. Partigiano a centocinquemila lire al giorno, il minimo sindacale previsto per le comparse. Da partigiano per due giorni, da semplice passante per uno.

Scendere vestito da partigiano da un pulmino metallizzato nuovo di zecca è così anacronistico da farti vergognare. E quando sei giù, ecco la fila dei tuoi compagni che attendono la briochina e il caffettino. A una ventina di metri i Marò con la pancia già piena, che tengono le dovute distanze da noi, come se tutto fosse vero. E' il potere di una divisa.

Tutto mi sembra strano, e poi capisco perché. Sto vedendo la resistenza *a colori*, e non in bianco e nero come sui libri di storia. E poi ci sono volti che mi sembrano improbabili, moderni. Ma le facce di oggi saran bene quelle di allora, no? Poi sento uscire da quelle bocche gerghi troppo attuali, e troppe parolacce. Io son sicuro che non erano così gratuite, ai tempi. Vedo infilare gli onnipresenti cellulari nelle giberne, perché è il momento di girare. Siamo fregati, in cima ad una collina,

con poche munizioni e giusto un po' di sigarette per tener su il morale. E da sotto arrivano i fascisti, a denti stretti, a mitra spianati. Il regista mi tocca la spalla.

“Tu cadi ferito al mio cenno, poi ti lasci trascinare via da lui, che ti soccorre... poi arriva.... dunque... lei, la partigiana! E allora ti sollevano e te ne vai zoppicando aggrappato a loro”.

Motore. Ciak. Azione. Li vedo arrivare da giù, e il rumore degli spari è vero. L'attore giovane, bello e figlio d'arte che spicca su tutti. Poi il cenno del regista ed io casco all'indietro con un urletto improbabile. Ed afferrato per le ascelle, con le gambe ciondolanti, esco di scena.

Questa è la mia guerra patinata, dettata da un copione, dove anche le macchie sui calzoni sono fatte ad arte dalle costumiste. Dove il sangue schizza da sacchetti di plastica fatti saltare col telecomando. E gliela fecero ripetere tre volte la scena, al ragazzo che doveva morire, perché cadeva sempre indietro con slancio esagerato.

Dopo ogni scena si cacciava il naso nei furgoncini del *catering*, tanto paga tutto la produzione. Ed io da gran rompiballe dicevo a tutti che la punta della canna del fucile non si poggia mai e poi mai a terra, perché si sporca e poi se spari rischi che ti scoppi tutto in faccia. Gli altri mi guardavano come se fossi un marziano, o come se la guerra l'avessi fatta davvero, e poi si precipitavano a farsi far la foto con l'attrice slovacca dagli occhi blu, finalmente libera dagli ossessivi truccatori.

Ho solo fatto dieci mesi di militare, ecco perché lo so. Sono della generazione che le guerre le ha fuoriporta, oppure le vede (o le recita) nei film. *“E allora cazzo parli?”.*

Poi il terzo giorno vestito da civile e rigorosamente sbarbato, mi ritrovai a saltellare per le strade gridando *“E' finita”* dietro una camionetta dell'epoca tutta bardata di bandiere rosse, con addosso uno spolverino troppo corto ed un cappello non della mia taglia. Con esultanze così da stadio, così americane, da suonarmi stonate. Quella signora, nella pausa, mi si avvicinò sorridendo e mi disse che ero i-den-ti-co a suo fratello, e poi aggiunse *“L'hanno fucilato a 25 anni, a Robilante... i nazisti...”.*

Io da stupido non seppi far altro che voltarmi e portare la mano al cavallo dei pantaloni, cercando i facili puntuali sorrisi degli idioti come me. Subito dopo mi salì lo schifo, e il forte bisogno di sentirmi guardato ancora un po' da una vecchina che ormai era già sparita tra la folla curiosa.

Non ricordo se mi disse *full-optionals* oppure no. Ma finalmente riusciva a comprarsi la sua amata Golf, e lo considerava il giusto premio dopo quattro mesi di missione in Bosnia. Mi diceva di fare in fretta, a compilargli licenza e riduzione ferroviaria, perché voleva lasciarsi dietro la neve scomoda di questo “stupido Piemonte” e godersi il sole dell'isola col vulcano. Faccio veloce, faccio veloce. Ma tu, non mi dici niente? Cosa hai visto laggiù? Hai mai avuto paura? Lui niente, giocherellava con il telefonino, mi metteva fuoriposto tutti i timbri e continuava a parlarmi della sua Golf. Un affare di seconda mano. Disse solo che i bambini facevano i salti mortali quando gli tiravi un mezzo dollaro. Ed io sentivo un grande senso di fastidio, e mi chiedevo che guerra avrebbe raccontato ai suoi figli e ai suoi nipoti. Avevo di fronte un piccolo ragazzetto di diciannove anni con la barba da fare, ma tollerata per “meriti di guerra”, che gesticolava supponente con la rigida morbidezza del violinista.

“Scrivi, scrivi, Piace’... che quella mica guerra vera è... te ne stai sempre là, al tuo posto, a scassarti la minchia, mica è guerra... scriiivi, Piace’, che domani mattina sto dal concessionario!”

Concessionario fa paurosamente rima con mercenario, ed io so spaventarmi come nessun altro per le ironie del caso. Ti prego non dirmi che è colpa della disoccupazione al Sud se vesti la divisa, o quanto è vero Iddio te la strappo in faccia, questa licenza.

Non ricordo di aver mai pensato, da bambino, che a ventotto anni non avrei ancora saputo che fare della mia vita. Perché i piani erano altri. Sposato a venticinque

con la bambina più carina della 4^a G, scienziato oppure ufficiale elicotterista, con una madre che non sarebbe invecchiata, rimanendo sempre ai trentasette anni di quando le raccontavo questi miei progetti. E io credevo mi guardasse negli occhi, quando ascoltava queste velleità, ma lei guardava *oltre* gli occhi, come a radiografarmi il cranio. Non me lo voleva dire che c'erano tutti i presupposti perché non fosse così. Mi teneva nascosto che forse sarei stato solo l'ennesimo fregato dal destino, perché di lì a poco avrei capito che le persone non sono eterne, che i sorrisi non sono sempre veri e che c'è una cosa che si chiama sesso che sembra muovere massi che l'amore non sposta neanche di un millimetro. Che tutto ha un prezzo.

E poi che ci sono cose come la guerra.